

Sulla libertà di stampa
1945-1947



FONDAZIONE
CORRIERE DELLA SERA

L'ARTICOLO DELLA COSTITUZIONE ITALIANA SULLA LIBERA ESPRESSIONE DEL PENSIERO

Nel progetto di costituzione proposto alla discussione dalla *Commissione dei 75* l'articolo sulla libera espressione del pensiero era il 16, come tale fu discusso in aula e commentato nei giornali, così lo troviamo citato nei documenti che qui si pubblicano. La stesura finale e la riorganizzazione degli articoli e degli emendamenti approvati dall'Assemblea in seduta generale determinò cambiamenti nella numerazione di diversi articoli del progetto iniziale.

Tra la proposta quale era uscita dai lavori delle sottocommissioni e del *Comitato di redazione* (art. 16) e il testo definitivamente approvato in aula e diventato poi l'art. 21 della Costituzione vi sono alcune differenze.

La versione presentata alla discussione il 14 aprile 1947 recitava:

Art. 16. – Tutti hanno diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere sottoposta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere al sequestro soltanto per atto dell'autorità giudiziaria nei casi di reati e di violazione di norme amministrative per i quali la legge sulla stampa dispone il sequestro.

Nei casi predetti, quando vi è assoluta urgenza e non è possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria che debbono imme-

diatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, chiedere convalida dei loro atti all'autorità giudiziaria.

La legge può stabilire controlli per l'accertamento delle fonti di notizie e dei mezzi di finanziamento della stampa periodica. Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni che siano contrari al buon costume. La legge determina misure adeguate.

Il testo approvato dall'Assemblea costituente il 15 aprile 1947 e che ritroviamo oggi nella Costituzione prescrive:

Art. 21. — Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescrive per l'indicazione dei responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo d'ogni effetto.

La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.

Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e reprimere le violazioni.

DIBATTITO DEL 1° MARZO 1947 ALLA CASA DELLA CULTURA

BORSA¹. Spiega che si tratta di precisare i termini della questione ed avviare quindi la discussione. La questione è quella della proprietà della stampa e quindi della libertà di stampa. È indiscutibile che ciascuno può scrivere ciò che vuole; è discutibile se chiunque sia libero di far scrivere ciò che vuole. Si tratta dei giornali cosiddetti indipendenti i quali, per seguire i loro interessi commerciali, non sempre hanno seguito la causa del Paese. Nella presente situazione sociale l'interesse commerciale è più che evidente quando si tratti di smerciare cose utili alla vita materiale del Paese, ma la questione è differente quando si tratta di cose che si rivolgono alla vita morale del Paese, cioè all'opinione pubblica. Ci si domanda se sia il caso di trovare una forma di vigilanza e di controllo della stampa e, dato che questa necessità sia riconosciuta, di vedere con quali mezzi essa può venire esercitata.

Borsa ricorda quanto è stato fatto in Francia dopo la Liberazione; i termini più generali in cui la questione è stata sollevata in Inghilterra; le proposte fatte negli Stati Uniti d'America per limitare gli abusi della stampa "gialla"; ed affer-

ma che in Italia fortunatamente la situazione è di gran lunga migliore di quella inglese o nord-americana. Tuttavia anche qui noi abbiamo forti organismi giornalistici che si dicono indipendenti e per i quali si domanda appunto una forma di vigilanza e di controllo. Però quando si viene all'atto pratico, e cioè ai mezzi di applicazione della vigilanza, i pareri sono molto diversi. Alcuni credono che la funzione di vigilanza e controllo potrà essere esercitata dai Consigli di Gestione quando saranno diventati legge; però egli dubita assai che sia questa la via buona, perché i Consigli di Gestione dovranno avere rappresentanti dei lavoratori, ma anche della direzione e della proprietà. Non si vede quindi come i Consigli potrebbero esercitare quella vigilanza e quel controllo che sono sollecitati. Vi sono poi le Commissioni interne, che qualche volta cercano di far valere la loro voce. Però, personalmente, Borsa non è favorevole alle Commissioni interne per l'esercizio di questa particolare missione, perché le Commissioni interne sono composte da elementi appartenenti e dipendenti dal giornale. Può darsi che esse agiscano con tutta lealtà, ma potrebbe darsi che qualche volta l'interesse personale finisca per impedire l'esercizio di tale attività. Sono state fatte altre proposte: per esempio, quella di frazionare la proprietà. Poiché si teme che un giornale appartenente ad un gruppo o ad un proprietario possa far valere interessi particolari, si è proposto, per esempio, di lasciare una parte all'attuale proprietario ed un'altra parte, la

maggiore, affidata ad istituti pubblici: banche, casse di risparmio, istituti di previdenza, ecc. In tal modo, la proprietà così frazionata non verrebbe più a pesare direttamente sul giornale. Si è anche proposto di nominare una Commissione in cui siano rappresentati il Governo, i giornalisti, i tipografi, la federazione industriale; Commissione che dovrebbe scegliere il direttore, il quale dovrebbe dipendere da essa. Si è parlato anche di nazionalizzare la stampa. Borsa fa però osservare che la nazionalizzazione della stampa finirebbe per mettere questa alla mercé del Governo. Infine è stato proposto di abolire la stampa indipendente, nel senso non di abolire i giornali indipendenti ma di obbligare questi ultimi a dichiararsi organi dell'uno o dell'altro partito. L'argomento che si mette avanti è questo: che per il grosso del pubblico un giornale indipendente generalmente ha più peso di un giornale di partito. La constatazione è vera, ma che da questo si debba passare all'abolizione dei giornali indipendenti, a Borsa non pare sia bene. La discussione di oggi deve quindi servire a vedere se è possibile trovare una forma di vigilanza e di controllo che rispetti la libertà di stampa.

SIMONAZZI². Borsa è arrivato alla conclusione che il problema si presenta di soluzione difficile specialmente perché non pare sia possibile trovare una forma che, risolvendo il problema, non intacchi il principio della libertà di stampa. È certo che ogni limitazione della proprietà comporta limitazione della libertà. Posto in questi termini, il problema è

forse uno solo: bisogna scinderlo in due parti, separando quella astratta e accademica da quella concreta, quale si presenta a noi sotto l'impressione della degenerazione di certa stampa, che ha urtato il senso morale della totalità dei cittadini. La Francia si è limitata a risolvere la parte concreta: cioè ha colpito duramente tutti coloro che si erano resi colpevoli di collaborazione col nemico o col Governo che aveva collaborato col nemico, ed ha trascurato il resto del problema. Con ciò si proietta già un principio di soluzione generale, perché quanto è accaduto dal 1943 in poi rappresenta un monito, un presidio per l'avvenire. Insomma, proprietari, direttori e redattori di giornali, in un domani, dopo quanto è accaduto in Francia, sanno che potrebbero essere chiamati a rispondere dell'opera loro ed eventualmente a pagare. Ma forse si può fare qualcosa di più, se non molto. Per esempio, potrebbe essere utile limitare l'estensione di certi organismi giornalistici. Quando si stabilisse che un determinato organismo finanziario non può possedere o controllare più di un quotidiano e si aggiungesse la pubblicità dei bilanci a quella specie di controllo che è esercitato dall'opinione pubblica, si arriverebbe ad una soluzione di qualche efficacia. Altro provvedimento che potrebbe essere utile, anche se non di facile attuazione, sarebbe la configurazione del reato di alto tradimento per quei proprietari o direttori o giornali che accettassero sovvenzioni dall'estero. Infine, si potrebbe con una legge dichiarare reato di azione pubblica (perseguibile da una

magistratura speciale) l'alterazione cosciente e persistente di fatti o notizie. L'azione potrebbe essere promossa dal magistrato o dal cittadino. Non si tratta di pena di morte o di fucilazione: una sentenza che bolli di falso o di sistematica falsificazione della realtà un determinato giornale e che fosse obbligatoriamente pubblicata da tutti, colpirebbe col discredito il giornale responsabile nel modo più efficace. Si è detto anche di accentuare la figura ed il prestigio del direttore dandogli anche di fronte ai proprietari una certa indipendenza. Qui però il problema riguarda la coscienza del direttore. Se questi si lascia corrompere, non c'è più rimedio possibile.

D'AMBROSIO³. Altro aspetto del problema è che l'evoluzione capitalistica che ha portato alla formazione dei grandi "trust" di stampa, rende non soltanto possibile l'esistenza di una stampa a grande tiratura (che per la sua stessa potenza può riuscire di nocumento agli interessi della comunità), ma anche difficile e qualche volta impossibile l'esercizio della stampa da parte dei gruppi veramente indipendenti o dei gruppi di partito. Questo stato di disagio si sente particolarmente oggi nel dopoguerra, per la scarsità delle tipografie, la deficienza di corrente, l'approvvigionamento della carta, ecc. Oggi è molto difficile a chi voglia fare della stampa veramente indipendente trovare i mezzi tecnici necessari. Si tende a porre in uno stato di soggezione la stampa che non può legarsi agli interessi dei grandi "trust" non soltanto al-

l'estero, ma anche in Italia. Inoltre, i servizi di pubblicità oggi prendono la preminenza; le grandi imprese di pubblicità impongono ai giornali indirizzi precisi da seguire. Sottrarsi a questi giornali o non accettarli vuol dire in effetti il boicottaggio anche di parte di quelle tipografie che dovrebbero stampare giornali. Si rende così impossibile la realizzazione del principio astratto della libertà di opinione. Perché una cosa è la libertà di opinione ed altra cosa è la possibilità di portare la propria opinione a conoscenza del pubblico. Il principio della libertà di opinione è dunque limitato dalla presenza della proprietà privata in forma di "trust". L'unico rimedio per uscire da questa situazione, pur con tutti i suoi inconvenienti, è la nazionalizzazione. Non è possibile l'esistenza di una stampa libera fino a quando non si potrà ottenere che le tipografie siano a disposizione di tutti quanti indistintamente chiedono di stampare un giornale. A tutto ciò si può arrivare soltanto portando la proprietà delle tipografie all'intera nazione, all'intera collettività. Ci sono naturalmente inconvenienti e pericoli, ma quello cui accennava Borsa sembra inesistente. L'asservimento al Governo potrebbe esistere in un regime a tipo dittatoriale, quando ogni libertà fosse soppressa, non in un regime democratico in cui vi sia pluralità di partiti, siano ammesse le discussioni, esista un Parlamento cui portare le proteste contro abusi. In un regime veramente democratico non può sussistere identità tra nazionalizzazione e governo. La stessa vita breve dei regimi de-

mocratici dà la garanzia che questo non potrebbe operare in favore degli uni o degli altri. Altro pericolo è quello di fare delle imprese nazionalizzate organi burocratici, ma si tratterebbe di deviazioni, cioè di difetti non intrinseci non sostanziali e che potrebbero essere combattuti pur rimanendo sempre sul terreno della nazionalizzazione. Esiste attualmente nel Nord Italia questa condizione: giornali di partito o giornali indipendenti sono ospiti di tipografia private. Esiste la possibilità che da un momento all'altro questi giornali possano essere sfrattati a pro di altri disposti ad offrire contratti più vantaggiosi. Questa situazione è generale per quasi tutti i giornali di Milano. Bisognerebbe fosse adottata una disposizione vietante lo sfratto anche al termine dei contratti in corso delle tipografie private similmente a quanto è stato fatto per le locazioni degli immobili urbani.

LOMBARDI¹. Borsa si è dichiarato contrario alla nazionalizzazione dei giornali, ma non a quella delle grandi aziende tipografiche. Lombardi pensa che quello identificato da Borsa sia un pericolo reale, ma ritiene che la nazionalizzazione dei complessi tipografici come mezzo strumentale indispensabile sia opportuna. Si dichiara d'accordo con D'Ambrosio limitatamente ai mezzi tecnici. Quanto alla pubblicità, fa presente che i giornali a forte tiratura non hanno bisogno di finanziamenti per due ragioni: perché hanno una forte tiratura appunto per la loro reale o presunta indipendenza e perché questo loro carattere attira la pubblicità. Quindi un

controllo sulla pubblicità finirebbe per essere irrilevante, ove non si trovasse il modo di rimediare a questa disparità. Una forma opportuna per stabilire condizioni di parità potrebbe essere quella di limitare il quantitativo di pubblicità per tali giornali convogliando la residua verso i giornali di partito. In tal modo il controllo sul finanziamento reale dei giornali sarebbe più facile, anche perché si potrebbe sciorinare davanti al pubblico le reali fonti di finanziamento della stampa indipendente.

BORSA. Ritiene che tutti siano d'accordo sull'opportunità di fare qualcosa.

Il guaio comincia quando si tratta di concretare. Pensa che sarebbe forse opportuno nominare una commissione di giornalisti e di giuristi incaricata di studiare la questione e di formulare un progetto di legge per la discussione in Parlamento.

MELLONI⁵. Afferma che la stampa indipendente non esiste. «Quella che noi conosciamo come stampa indipendente finisce per essere anch'essa una stampa di partito, dei partiti che non ci piacciono.» La stampa di proprietà privata è dei partiti conservatori. Si tratta di proprietari che appartengono più o meno dichiaratamente a partiti conservatori. Facciamo il caso del «Corriere della Sera»: esso non è meno indipendente da una idea politica di «Milano-Sera»⁶. E nessuno si preoccupa di controllare «Milano-Sera»! Come spesso accade, nella forza popolare c'è il numero, ma manca la

forza economica. In definitiva si verifica ogni giorno quel che è l'aspetto economico dello Stato. I liberali sono pochi e ricchi, i comunisti, socialisti, democristiani, sono molti e poverissimi (*si ride*). Se si dovesse arrivare ad un controllo della stampa bisognerebbe essere d'accordo tutti. Ad un certo momento, la possibilità offerta da un proprietario di giornali è immensa, soprattutto quando ci si trova di fronte ad una situazione di fatto preesistente. In verità, qualche volta mi domando se non è ripugnante affrontare questo argomento, perché io dovrei essere capace, o qualcuno al posto mio, di fare un giornale tale che finisca, a poco a poco, per avere una diffusione maggiore di quella della concorrenza. Ad un certo punto questo problema non ce lo porremmo più se riuscissimo a interessare o a persuadere i lettori italiani che le questioni politiche affrontate dai partiti sono molto più importanti, ed è giusto e doveroso che esse siano esaminate nei giornali che dei partiti sono la voce. In questo momento gli Italiani si orienterebbero verso una stampa francamente tendenziosa, che è personalmente quella che preferisco. Afferma che a suo parere non esistono giornali che non siano di interesse collettivo.

MAZZALI⁷. Il principio della proprietà privata e dell'iniziativa privata è andato a cozzare con gli interessi della collettività. Quella stessa società che rese possibile l'attuazione di questi due principi è in crisi. Come si può rendere possibile allora la manifestazione alla libertà di stampa senza ag-

giungere alle conclusioni estreme? Il giornale è un prodotto. Ora, come nelle fabbriche il diritto del capitale è controllato e limitato nelle sue manifestazioni, così il giornale deve essere limitato e controllato, e deve essere controllato all'interno e all'esterno. All'interno deve essere controllato da chi partecipa al processo produttivo (operai, impiegati, giornalisti), all'esterno controllato dai rappresentanti del Governo. Questo in attesa che il giornale venga dato finalmente ai giornalisti.

DE LUCA*. Quel che conta è assicurare ad un giornale i mezzi per vivere. La nazionalizzazione non risolve affatto il problema di dar vita a dei giornali.

BALDACCI*. Ritiene non essere vero che non vi siano giornali indipendenti. Ricorda che durante il periodo clandestino a questo proposito ebbe una polemica proprio col dott. Borsa. Piuttosto, essi sono rari ed è difficile che possano mantenere al loro interno una posizione democratica. Difficile ma possibile. Si potrebbero citare esempi di giornali indipendenti che riferiscono obiettivamente delle notizie per poi criticarle da un certo punto di vista. Si può convenire con Melloni di ritenere che spesso si tratta di un punto di vista conservatore o almeno avente di mira la conservazione. Quindi tutto sta nel vedere se sia possibile a determinati giornali, detti indipendenti, riferire obiettivamente le notizie. Che cosa può avvenire se un redattore riferisce obiettivamente quanto viene a sua conoscenza? Può avvenire che si prendano dei

provvedimenti nei suoi riguardi. In questi casi tutto dipende dal direttore, cioè dalla sua personalità, e dalla possibilità di mantenere il direttore fuori dalla ingerenza della proprietà sul suo operato. In Italia abbiamo dei precedenti albertiniani ed altri. A questo proposito io sarei del parere di fare una doppia proposta. Primo: che quando la proprietà del giornale abbia deciso di scegliere un direttore, a parte tutte le altre questioni (è da presumere che la proprietà si sarà accertata di tutte le qualità, soprattutto morali, della persona prescelta), il direttore scelto abbia la possibilità di esercitare il proprio mandato senza ingerenze per un determinato limite di tempo, a meno che non sorgano nel frattempo problemi particolari, quali una rapida caduta della tiratura, questioni tecniche, ecc. ecc. Secondo: durante il periodo fascista, molti proprietari di giornali, per garantirsi verso il direttore politico, nominato dal Ministero della Cultura Popolare, hanno creato la figura del direttore amministrativo, figura che non esisteva, per esempio, negli anni precedenti la prima guerra, durante i quali c'era soltanto un amministratore, mentre di tutte le questioni editoriali, fino alla campagna degli abbonamenti, si occupava il direttore. Io penserei opportuno un ritorno alla figura del direttore editoriale, in modo che quella dell'amministratore ritorni ad essere più decisamente tecnica, limitando così le sue continue ingerenze e influenze sul direttore editoriale. Terzo argomento che mi pare importante e tipicamente italiano: la moralizzazione

del giornalismo. Non si tratta né di procedere ad epurazioni massive né di fare quanto si è fatto in Francia. Ma in Italia esistono tre, quattro, cinque, sei persone che dovrebbero essere eliminate dall'attività giornalistica, mentre nessuna di esse ha avuto il pudore di tacere. Questo ha comportato e comporta tutt'oggi una situazione penosa, situazione che non è tanto penosa a Milano quanto a Roma.

BUSETTO¹⁰. È possibile accettare tanto la tesi Melloni, quanto quella Baldacci. Ma egli pensa che un aspetto della questione non sia stato sufficientemente rilevato e cioè l'aspetto commerciale. Poiché il giornale è una merce che si vende ed è soggetto alla legge della concorrenza sul mercato: il giornale meglio fatto – si dice – è più venduto; il giornale peggio fatto è meno venduto. Posta in questi termini, la questione dà luogo ad illazioni superficiali. So per conoscenza che nella nostra città ci sono dei giornali fatti anche meglio del «Corriere della Sera» e che pure hanno tiratura molto limitata. Giocano nella diffusione infiniti elementi di tradizione, di conservatorismo del lettore, più che del proprietario. Giocano elementi di organizzazione interna del giornale medesimo. In realtà, poi, se si guarda ai due gruppi contrapposti dei giornali politici e indipendenti, si noterà come i primi, per forza di cose, dovevano avere un «handicap» iniziale, perché è evidente che il giornale politico è letto e sarà letto in misura maggiore o minore da quanti aderiscono ad una determinata corrente politica.

Inoltre gli stessi giornali politici hanno dei limiti alla loro attività professionale appunto perché, oltre a dover informare i propri lettori e compagni di fede dei fatti interpretati secondo la loro ideologia, hanno anche l'obbligo di prendere posizione politica di fronte a tutta l'opinione pubblica, sacrificando a ciò una parte del loro spazio: articoli di fondo, servizi, fotografie, comunicati dei partiti, discorsi degli oratori dei partiti, ecc. Questa situazione pesa e peserà in eterno sulla diffusione dei giornali politici e li metterà sempre in condizioni di inferiorità rispetto ai giornali più o meno indipendenti. D'altra parte, quale è la situazione reale, concreta? Prima della caduta del regime fascista esistevano poche decine di giornali: alcuni grossi complessi industriali, più una serie a diffusione regionale o provinciale, finanziata dal cosiddetto Ente Stampa. Oggi ci sono oltre 170 quotidiani. Evidentemente, pur ammettendo che ci sia stato un incremento nella lettura dei giornali, l'aumento del numero dei lettori non è proporzionato all'aumento del numero dei giornali. Quindi, in senso economico, il mercato si è ristretto e si è ristretto soprattutto a danno delle grandi imprese editoriali che, pur mantenendo ancora un'ottima tiratura, hanno visto tagliare larghe fette dei loro lettori a beneficio di altri giornali, e soprattutto di quelli politici. Per i fratelli Crespi¹¹ il giornale ha due aspetti: avrà l'aspetto politico, ma anche l'aspetto commerciale. I fratelli Crespi, oltre che per motivi ideologici, certamente per motivi commerciali, hanno interesse a

monopolizzare il mercato, come hanno questo interesse i grandi produttori di qualsiasi merce in qualsiasi settore della produzione. Naturalmente sono essi, e tutti gli altri che si trovano nella loro situazione, nelle condizioni più favorevoli. Io so che ogni qualvolta si è discusso del prezzo dei giornali, l'opposizione è stata fatta da parte dagli organi politici in genere (tranne qualcuno), che nell'aumento del prezzo vedevano una minaccia alla diffusione del giornale stesso per un principio economico molto facilmente comprensibile. I rappresentanti dei grandi complessi editoriali si sono invece battuti perché l'aumento del prezzo del giornale fosse il massimo possibile. Oggi si vendono i giornali a sei lire. I grandi complessi industriali potrebbero vendere il giornale dalle quattro alle cinque lire. Sono proprio questi complessi che, se si ponessero sul terreno della libera concorrenza, potrebbero, ribassando il prezzo, mettere in cattive condizioni gli altri, perché hanno ammortizzati gli impianti, i capitali investiti; perché il costo della loro produzione è molto inferiore rispetto al costo degli altri. E allora, da questa disamina, appare una contraddizione: perché costoro intendono aumentare i prezzi quando potrebbero, secondo la legge comune, battere la concorrenza? Perché diminuire il prezzo non significa riconquistare tutta quella parte di lettori che si è persa, in quanto che essa parte si è persa non per ragioni economiche, ma per ragioni ideologiche. È molto più comodo invece, date le grandi riserve finanziarie che stanno dietro questi comples-

si, esasperare la situazione nella speranza di uccidere la concorrenza. A questo punto sarà possibile stabilire il prezzo che si vuole, cioè il prezzo del regime di monopolio. Sembra al Busetto che in regime di democrazia sia questo il pericolo più grave, più grave persino dell'uso che si fa della libertà di stampa. Egli richiama l'attenzione su questo aspetto di oppressione economica che si tenta di fare nei confronti dei giornali soprattutto politici. Si tratta di un problema di costi e di tipografia, nonché di mezzi tecnici. Il guaio è purtroppo che nel nostro Paese siamo veramente in una fase di transizione, per cui molte volte ci si spaventa delle parole che, nella concezione degli individui, non hanno ancora assunto un contenuto concreto. Dobbiamo domandarci: la funzione della stampa è pubblica o no? Riconosciamo alla stampa il carattere di pubblica utilità? Se le risposte ad entrambe le domande sono positive dobbiamo riconoscere che la stampa ha il diritto di esistere in tutte le sue manifestazioni. Ma allora è evidente che i cittadini hanno il diritto di esprimere la loro opinione in tutti i sensi e nello stesso tempo di accogliere le opinioni formulate da chi meglio sa farlo in rapporto a determinate correnti politiche e nello stesso tempo di esercitare un controllo ed una critica sull'opinione degli altri. In altri termini, si tratta di questo: in uno Stato veramente democratico, se esistono dei diritti costituzionali per i cittadini, deve essere garantita ai cittadini non solo l'esistenza del diritto, ma anche la possibilità di esercitarlo. Con che noi ar-

riviamo quindi al problema della nazionalizzazione dei mezzi tecnici per stampare il giornale. Si tratta di organizzare queste aziende secondo criteri industriali ineccepibili, con capi ed esecutori che diano tutte le garanzie di buon funzionamento economico, con esclusione di interferenze da parte di interessi privati. Noi pensiamo alla necessità che ad un certo momento, nel suo proprio interesse, la collettività si addossasse determinate passività e se le distribuisca, perché, parlando di nazionalizzazione, noi non abbiamo nessuna intenzione di mettere tutti i giornali in condizioni di parità. Si possono benissimo organizzare i mezzi tecnici della stampa indipendentemente dalla proprietà giornalistica che si riversa sul complesso del giornale. Non si tratta di instaurare il controllo dei giornali di natura politica sui giornali di natura indipendente. Tutti si devono battere secondo i loro mezzi professionali tentando di accaparrarsi una maggior parte di pubblico attraverso perfezionamenti tecnici, attraverso l'uso di diversi caratteri, attraverso i diversi modi di impaginazione, ecc. Non può essere ammissibile che il capitale, preso nella sua espressione pura e semplice, possa condurre ad una concorrenza a base di colpi bassi verso le più modeste entità finanziarie di altri giornali, per costringerli a morire di inedia, come purtroppo ne sono già morti.

MAGLIANO¹². Afferma che i giornali indipendenti non esistono. Il «Corriere della Sera» non è affatto indipendente, perché ha un determinato indirizzo; così il «Corriere Lom-

bardo». Concorde quindi con Melloni. Afferma poi che non si può adottare una qualsiasi soluzione di nazionalizzazione o di intervento dello Stato nell'ambito delle tipografie, a meno che questa soluzione o questo intervento siano in relazione con le soluzioni generali della vita sociale ed economica del Paese.

IL DIRETTORE DELLA R.A.I.¹³ Propone la nazionalizzazione della R.A.I., poiché ritiene che la radio sia paragonabile ad una tipografia.

UNO DEL PUBBLICO. Avanza due proposte: la pubblicazione di un giornale di Stato (a quattro, sei, otto pagine) nel quale ogni partito disponga di un certo spazio, oppure di un solo giornale per ogni partito.

¹ Mario Borsa (1870-1952) fu corrispondente a Londra del «Secolo» dal 1897 al 1912. Iniziò a collaborare col «Corriere della Sera» nel 1923, durante il Ventennio fu espulso dal sindacato dei giornalisti, fu anche incarcerato nel 1935 e nel 1940.

² Luigi Simonazzi (1882-1977), redattore del «Corriere della Sera», dove era stato assunto nel 1910. Fu tra i giornalisti che lasciarono il giornale dopo l'8 settembre 1943. Tornò al «Corriere» nel 1945 per restarvi ancora pochi anni.

³ Antonio D'Ambrosio Minetti, iscritto al Partito comunista fin dalla sua fondazione, direttore della «Voce comunista», nel dopoguerra ebbe incarichi nella federazione milanese del Pci.

⁴ Riccardo Lombardi (1901-1984) fu tra i fondatori del Partito d'Azione e tra i principali dirigenti nazionali del Cln. Nelle discussioni che si svolsero all'interno del Cln sulle sorti del «Corriere della Sera» appoggiò la proposta di affidare a Borsa la direzione del quotidiano di via Solferino.

⁵ Mario Melloni (1902-1989), direttore del quotidiano «il Popolo», organo ufficiale della Democrazia cristiana, fu espulso dalla Dc nel 1954. Entrato nel Pci, di-

venne famoso per i corsivi che pubblicò giornalmente su «l'Unità» con lo pseudonimo Fortebraccio negli anni Sessanta e Settanta.

* «Milano-Sera» era un quotidiano del pomeriggio controllato dal Pci e dal Psi; il primo numero uscì il 7 agosto 1945 con la volontà di fronteggiare il successo dello spregiudicato «Corriere Lombardo», di proprietà del gruppo di Edgardo Sogno, che si caratterizzava per i titoli brillanti, l'ampio spazio della cronaca nera e le foto di *pin up* americane. La direzione di «Milano-Sera» fu affidata a Elio Vittorini e Mario Bonfantini.

* Guido Mazzali (1905-1960) partigiano, responsabile della stampa clandestina socialista; dopo la Liberazione gli fu affidata la direzione dell'edizione milanese dell'«Avanti!».

* Gaetano De Luca, membro del Partito d'Azione, durante la Resistenza aveva fatto parte della commissione per la stampa del Cln Alta Italia. Si era dichiarato a favore della prosecuzione delle pubblicazioni del «Corriere della Sera» sotto la direzione di Borsa.

* Gaetano Baldacci (1911-1971) durante la guerra sostenne la necessità che dopo la Liberazione i giornali fossero nazionalizzati. Nel 1945 entrò nel «Corriere della Sera» dove restò anche dopo l'uscita di scena di Borsa. Fu tra gli ideatori di «il Giorno», di cui fu direttore.

* Italo Busetto (1915-1985), già comandante partigiano, dirigente della federazione milanese del Partito comunista italiano, al quale si era iscritto dopo l'8 settembre. Negli anni cinquanta lasciò la militanza politica e tornò alla sua attività di dirigente di banca.

* I fratelli Mario (1879-1962), Aldo (1885-1978) e Vittorio (1895-1963) Crespi erano i proprietari del «Corriere della Sera»: il giornale era stato acquistato dal padre, Benigno, nel 1885. Alla sua morte, avvenuta nel 1911, la proprietà del «Corriere» era suddivisa tra i suoi tre eredi, che detenevano la quota di maggioranza, gli industriali Pirelli e De Angeli Frua, e il direttore Luigi Albertini. Dal 1925 i Crespi rimasero gli unici proprietari dell'azienda editoriale.

* Angelo Magliano (1919-1981) direttore del «Corriere Lombardo», già partigiano nella formazione «Franchi» comandata da Edgardo Sogno; in seguito continuò la carriera giornalistica come direttore di diversi quotidiani e infine della rivista «Europa».

* Si tratta di Sergio Pugliese (1908-1965). Apprezzato drammaturgo negli anni Trenta e Quaranta, iniziò a lavorare per la radio nel 1937. Dopo la guerra fu nominato condirettore della R.A.I., dal 1949 si occupò di televisione, giungendo a ricoprire la carica di direttore centrale dei programmi televisivi.

DIBATTITO DEL 18 APRILE 1947 ALLA CASA DELLA CULTURA

DE GRADA¹. Da questo microfono avete ascoltato circa un mese fa un dibattito sulla libertà di stampa e sulle condizioni in cui si trova oggi la stampa indipendente. Si è parlato di stampa di partito e di stampa indipendente, di finanziamenti della stampa e dell'eventuale controllo su di essa, sulla possibilità o meno di garantire l'assoluta libertà di stampa magari anche attraverso la nazionalizzazione degli impianti tipografici. Oggi l'articolo 16 votato alla Costituente ha posto tutta la questione della stampa su un piano che ha riscosso la approvazione e la disapprovazione delle varie correnti di opinione.

Abbiamo creduto perciò opportuno di convocare nuovamente intorno a questo microfono i rappresentanti delle varie correnti di opinione pubblica per riflettere il pensiero delle varie tendenze su questa grossa questione. Sono qui presenti alcuni giornalisti milanesi.

Ci rivolgiamo prima di tutto agli oppositori del progetto e chiediamo al signor Rossi redattore del «Buonsenso» di chiarirci le obiezioni fondamentali che egli ha potuto fare all'articolo 16.

ROSSI². Io debbo fare una premessa di carattere pregiudici-

ziale. L'articolo 16 come molti articoli del nuovo progetto costituzionale è una contraddizione in termini, è l'espressione più penosa del contraddittorio compromesso che anima tutta la politica del tripartito. A noi qualunque preme precisare subito che intendiamo il concetto di libertà di stampa nella sua massima espressione e che lo stesso deve tener conto soprattutto del senso di responsabilità e del senso di autocritica precipuo in ogni giornalista, il quale deve esercitare la sua professione veramente nell'interesse generale; altrimenti non si ha il diritto di definirsi giornalisti.

DE GRADA. Ma che cosa trova Rossi di contraddittorio in questo argomento nell'articolo 16?

ROSSI. Poiché una legge sulla stampa è necessaria, bisogna che questa legge si rifaccia ai principii fondamentali del diritto e per me questo articolo non si rifà ai principii fondamentali del diritto, ma è fizioso perché si ispira all'esclusivo vantaggio di chi al governo può disporre del potere esecutivo. E mi spiego. Come il fascismo nei regi decreti legge del 1923 e 1924 inserì l'intervento del potere esecutivo, dando ai prefetti la possibilità di diffidare e di sequestrare i giornali anche senza diffida preventiva, così oggi l'articolo 16 sancisce l'intervento del potere esecutivo nella persona dell'ufficiale di P.S. sia pur limitandolo ai casi di assoluta urgenza. E questi casi di assoluta urgenza possono prestarsi a infinite interpretazioni e a infinite pressioni di vario genere. Io credo, dunque, come cittadino, ma soprattutto come giornalista, che que-

sto intervento leda alla base non soltanto la libertà di stampa, ma sia anche l'espressione di un gravissimo e ingiustificato sospetto nei confronti del senso di responsabilità e di correttezza professionale del giornalista stesso.

DE GRADA. Nell'articolo 16 si parla di autorità giudiziaria prima di tutto e i casi eccezionali di autorità che agisce attraverso la P.S. Siccome penso che la libertà di stampa sia un concetto che non si estenda all'infinito come i concetti matematici, vorrei sentire l'opinione, per esempio di Melloni, direttore del «Popolo».

MELLONI. Ritengo superfluo premettere che non sono d'accordo con quanto ha dichiarato il collega Rossi. Io credo che alla libertà di stampa non si devono porre limiti e che ogni atteggiamento sia spiegabile; oppure si ammette che la libertà di stampa è disciplinata dalla morale e nei limiti del diritto della legge, e allora non si vede perché, consentendo l'intervento dell'autorità costituita con procedura normale e così l'autorità di Stato, non si ammette anche quello di effettuarsi con procedura straordinaria nei casi, come dice l'articolo 16, di assoluta urgenza, quando l'intervento dell'autorità ordinaria non sia possibile.

DE GRADA. Quindi l'intervento delle autorità di P.S. si limita allo spazio di poche ore. Può essere considerato questo un attacco alla libertà di stampa?

MELLONI. A mio giudizio assolutamente no. Mi consenta il collega Rossi di dichiarare che la preoccupazione che egli

mostra sulle possibilità dell'articolo 16 suona offesa al senso di responsabilità del giornalista, hanno l'aria di espressioni polemiche. I giornalisti non hanno sempre in ogni cosa quel senso di responsabilità che al collega Rossi conviene in questo momento attribuire loro rigorose e consapevoli. Esistono giornali, pubblicazioni periodiche, ecc. che offendono di proposito la morale e il buon costume e le conquiste democratiche che sono costate dolori. Perché non dovrebbe essere possibile intervenire con mezzi fiscali?

ROSSI. Il collega Melloni non abbia preoccupazioni circa l'intervento del potere esecutivo perché il ministro degli interni Scelba è democristiano.

MIELI³. Io sono comunista e non ho preoccupazioni. I comunisti fanno parte del tripartito.

ROSSI. In ogni modo quanto ha dichiarato Melloni riecheggia quelle espressioni che usò a suo tempo Mussolini per giustificare l'intervento del potere esecutivo nella legge che limitava la libertà di stampa fino a sopprimerla per metterla al servizio del partito.

MIELI. Ecco, vorrei dire che il collega Melloni ha illustrato un bel progetto di legge sulla libertà di stampa che però ha valore soltanto per il tripartito. Qui siamo in diversi colleghi di vari partiti antifascisti. Il solo al quale è venuto in mente Mussolini è il collega Rossi. Ciò si spiega considerando che i qualunque sono i soli che a mio parere lo ricordano giorno e notte.

ROSSI. Il fatto è – caro Melloni – che siccome noi qualunque vogliamo sempre vedere chiaro nei vari problemi, ci presentiamo sempre documentati nelle discussioni.

MIELI. A me pare che il Rossi abbia messo proprio il dito sulla piaga confondendo il regime fascista con la democrazia e dell'articolo 16 forse per spirito polemico esso vorrebbe fraintenderne il significato. Per noi il problema è completamente diverso. La Costituzione repubblicana nel suo insieme deve assicurare l'esistenza di un solido ordinamento democratico, e l'articolo 16 in particolare si è preoccupato di impedire quelle violazioni alle norme del diritto, della morale e del buon costume che sono fra i più pericolosi per l'esistenza della vera democrazia. Concedendo, in casi di estrema urgenza e nei termini previsti, alle autorità di P.S. la facoltà di procedere al sequestro della stampa periodica, si è voluto appunto evitare che in tali casi particolari l'intervento tardivo delle autorità venisse a rendere inoperante la tutela della legge. È del resto sorprendente che i difensori della libertà di stampa si accaniscono soltanto su questo punto ignorando tutto il resto, che è pure essenziale, e dimostrano di non intendere e di non interessarsi di qualche cosa che per noi è di importanza fondamentale. Quali garanzie abbiamo che in Italia sia a tutti consentito di esprimere la propria opinione; non basta assicurare genericamente la libertà di opinione, occorre anche garantire anche attraverso misure che sia data la possibilità di vivere a qualsiasi pubblicazione periodica.

DE GRADA. Quello che ci ha detto il collega Mieli mi ricorda la discussione di un mese fa in cui Mazzali qui presente aveva posto in discussione la questione del controllo e del finanziamento della stampa. Ciò come ben si comprende investe per esempio tutto il problema della stampa indipendente. Nell'articolo 16 vediamo inserito un paragrafo che consente di stabilire norme sulla notificazione dei mezzi di finanziamento della stampa. Sentiamo quale è l'opinione di Mazzali direttore dell'«Avanti!».

MAZZALI. La mia opinione è questa, che la norma contenuta nell'articolo 16 è generica e nello stesso tempo pressoché inoperante; rende noti i mezzi che rendono possibile la stampa e la diffusione di un giornale, ma questo non vuol dire affatto di mettere tutti i gruppi e i movimenti sociali in condizioni di valersi della libertà di stampa. La nostra libertà di opinione non è ancora messa in grado di divulgarsi. Oggi come oggi della libertà possono valersi soltanto coloro che finanziariamente sono in condizione di valersene.

È anche per questo che a me sembra posta in modo piuttosto confuso la discussione di quest'oggi. Le ragioni addotte a spiegazione della corale protesta dei giornalisti denunciano preoccupazioni contrastanti al valore sia giuridico che politico. Evidentemente i democristiani e i comunisti si preoccupano di difendere la gracile Repubblica italiana mentre i qualunquisti e i cosiddetti indipendenti si preoccupano invece di difendere la possibilità di aggredire la legalità repubblicana.

Si dirà che i comunisti hanno preferito ad una franca coerenza ideologica un accorto atteggiamento politico, che il collega Rossi definisce di carattere compromissorio. Non discuto. Mi meraviglio solo che a temere tanto l'intervento del potere esecutivo siano i colleghi appartenenti al movimento di destra. È evidente che fino a quando rimarrà intatto l'apparato statale, del diritto di sequestro e comunque di mortificazione della libertà di stampa le questure si varranno soltanto nei nostri confronti, perché noi continuiamo ad essere per loro i sobillatori, i veri perturbatori e sovvertitori, anche se la storia attribuisce al movimento socialista il compito di svolgere e attuare quei principii enunciati dal partito.

DE GRADA. Allora mi sembra che discutendo l'articolo 16 non si debba parlare soltanto della libertà di stampa in astratto, ma si debba anche tenere in conto quali sono le condizioni attuali per cui questa possibilità può essere compromessa o meno. Invito perciò i colleghi ad esprimere la loro opinione sulle attuali condizioni in cui la stampa di partito e la stampa indipendente svolge il suo compito.

ROSSI. Mi dispiace che Mieli abbia ripreso lo slogan per cui noi qualunque si confonderemmo il fascismo con la democrazia. Se c'è una democrazia che per noi rassomiglia al fascismo, questa è la democrazia di Togliatti. Al collega Mazzali voglio chiedere se anche i socialisti di Nenni non siano al governo. Per quanto riguarda poi il controllo e il finanziamento dei giornali io penso che non sia un problema di

carattere straordinario impossibile a risolversi. Un giornale è anche un'azienda per cui devono bastare le norme di legge in vigore che regolano in Italia appunto il controllo legale su tutte le aziende, senza bisogno di ricorrere a provvedimenti eccezionali, sempre beninteso che i giornali rispondano effettivamente a quei principi di responsabilità, di correttezza, di morale e di buon costume che devono essere alla base di ogni sana democrazia.

DE GRADA. Insomma, colleghi, non vi sembra opportuno che la pubblica opinione conosca finalmente chi è che finanzia la nostra stampa e ciò nell'interesse di una sana polemica democratica?

MIELI. Non darò la soddisfazione a Rossi di rilevare la sua battuta, che per la verità non è partigiana. Noi siamo qui convenuti per tenere una discussione seria. Il problema posto da De Grada è quello vero e proprio della libertà di stampa. Non mi sembra che abbia senso parlare di astratto quando si deve decidere del diritto di tutti gli italiani, di dire, di esprimere le loro opinioni. Fino a che non si riconoscerà all'aspetto economico del problema della stampa quel carattere che decide sulla possibilità di esistere, perderemo il nostro tempo a filosofeggiare su vecchi temi. Mi stupisce che anche tra noi esista il problema banale, ma inevitabile, di stampare i giornali e quindi di assicurare a tutti indipendentemente un uguale mezzo di pubblicazione. Trattiamo la questione delle tipografie. In Italia i giornali che rappresentano le maggiori cor-

renti politiche sono quasi senza eccezione privi di tipografia propria ed esposti quindi alla condizione di lasciar dipendere la loro stessa esistenza da aziende tipografiche che potrebbero in qualsiasi momento, con la semplice maggiorazione dei prezzi, metterne in pericolo sul serio l'esistenza.

Torna quindi attuale la possibilità di considerare la questione delle tipografie se non la nazionalizzazione dei mezzi tipografici per garantire a tutti i giornali, e soprattutto a quelli economicamente più deboli, la possibilità di esistere e di resistere contro le manovre che possono essere messe in atto dalle aziende editoriali più forti.

ROSSI. Per quanto riguarda la nazionalizzazione delle aziende tipografiche dico subito che noi siamo contrari a ogni forma di nazionalizzazione come del resto è ben specificato nella nostra presa di posizione contro ogni forma antiliberale, di capitalismo e di supercapitalismo dello Stato.

MIELI. Lascia andare, caro Rossi... Sono parole troppo grosse per il poco che contengono. Ma se ho ben capito la libertà di stampa non verrebbe offesa, solo che a salvaguardarla fosse la magistratura; dal che il giornalista politico non qualificato come te, non si preoccupa di difendere l'assoluta libertà di stampa, ma solo di difendere quella di cui usufruiscono al presente e che consente alla stampa del ventennio di riaffiorare in ampi titoli.

DE GRADA. L'ultimo paragrafo dell'articolo 16 vieta le pubblicazioni a stampa che sono contrarie al buon costume. In

questo dopoguerra come nell'altro abbiamo visto un dilagare di queste pubblicazioni. Lugaro, redattore capo dell'«Italia»⁴, giornale che ha svolto un'energica campagna contro queste pubblicazioni, può commentare questo paragrafo.

LUGARO⁵. La libertà è il massimo bene di cui possa godere l'uomo e Dio stesso ha lasciato all'uomo anche la libertà di fare il male. Qualunque atto, però, che attenti al bene comune e alla educazione della gioventù, costituisce un reato e come tale deve essere considerato dalla società che deve difendere se stessa da ogni azione che possa minarne le basi. Chi compie un tale atto rinuncia per ciò stesso a godere del diritto della libertà. Ad esempio, la possibilità di fare ciò che si vuole senza obbedire alla legge morale va ripresa e l'ultimo paragrafo dell'articolo 16 contempla appunto la possibilità di una legge che consenta misure preventive adeguate, onde evitare il danno derivante alla società dalla diffusione della stampa e dalle manifestazioni pubbliche contrarie al buon costume. Credo che su questo paragrafo dell'articolo 16 i colleghi siano consenzienti. Si tratta di ricostruire la patria sgomberando il terreno dalle macerie materiali e spirituali.

DE GRADA. Mi pare che questa discussione svolta fra persone di opinioni politiche tanto diverse su di un articolo della costituzione dei più dibattuti ci dimostra una volta di più che in un regime democratico si può fare dei contrasti di idee un fecondo terreno per progredire verso uno stato di cose che soddisfi sempre meglio le esigenze più sane dell'opinio-

ne pubblica italiana che vuole discussioni democratiche fino in fondo, non irreparabili schieramenti di forze.

¹ Raffaele De Grada (1916-), critico d'arte, comandante partigiano, fu tra i fondatori della Casa della cultura di Milano.

² Luigi Rossi era redattore del quotidiano «Buonsenso», l'organo ufficiale del movimento politico Fronte dell'uomo qualunque, partito nato, caso raro, da un periodico, ossia dal settimanale «L'Uomo qualunque» fondato e diretto da Guglielmo Giannini.

³ Renato Miele (1912-1991) partecipò alla Resistenza. Iscritto al Partito comunista, nel 1947 era direttore dell'edizione milanese de «l'Unità». Uscì dal Pci dopo i fatti d'Ungheria del 1956; in seguito fondò il CESES e scrisse sul «Corriere della Sera».

⁴ Quotidiano cattolico nato nel 1912, diventò settimanale dal 1943 al 1945. Dopo la liberazione tornò ad essere quotidiano ma cambiò la testata in «L'Osservatore», solo nel marzo del 1947 riadottò la vecchia testata.

⁵ Natal Mario Lugaro (1904-1999), autorevole firma del giornalismo cattolico italiano, iniziò la sua attività negli anni Venti collaborando a periodici diocesani. Successivamente passò all'«Avvenire d'Italia» e poi all'«Italia». Fu anche tra i fondatori, nel 1959, dell'UCSI, Unione cattolica stampa italiana.

LIBERTÀ DI STAMPA

Mario Borsa

«Corriere d'Informazione», 19 dicembre 1945

Si parla molto in questi giorni, a proposito d'un incidente o di un altro, di libertà di stampa. Il *Popolo* ci fa l'onore di citare da un nostro studio sulla *Libertà di stampa* un brano in cui si dice che la libertà di stampa è "tutto", in quanto è alla base di tutte le libertà: e, dopo avere giudiziosamente ragionato di questa benedetta libertà di stampa, viene a concludere che la nostra definizione è troppo teorica perché la libertà è tutto "ma a patto che chi la eserciti sia consapevole della sua dignità di creatura dotata di razionalità". Benissimo. Non riusciamo a capire in che l'egregio collega del *Popolo* differisca dal nostro punto di vista. La libertà - è detto nel libro citato - è "coscienza e rispetto dei limiti". Siamo dunque d'accordo che chi la pratica deve farlo con consapevolezza e con un alto senso del dovere. Non si può reclamare la libertà come un diritto se non la si sente prima di tutto come un dovere. Educare il popolo, formare i cittadini, cioè il costume morale e politico. Anche in ciò siamo perfettamente d'accordo. Senonché - e su questo punto torniamo ad insistere - per noi la libertà, così intesa e così praticata, è proprio tutto ed è soltanto con essa che è possi-

bile arrivare a quel grado di educazione civica cui dobbiamo aspirare. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: il fascismo – come ogni altro sistema dittatoriale – era un carcere, la libertà, anche con tutte le sue momentanee deviazioni e deformazioni, è e sarà sempre una scuola. La scuola può essere lunga e dura, ma bisogna percorrerla per gradi. Per il momento noi siamo ancora alla prima elementare. Non abbiamo una vera libertà di stampa per molti e svariati motivi. Quando alla vigilia della liberazione i partiti politici decisero che, a liberazione avvenuta, si dovessero pubblicare solo i loro giornali, commisero la più grave offesa alla libertà, perché peccarono di quell'esclusivismo che J. Stuart Mill definiva "negazione più grave del vivere libero". E si è parlato anche di libertà di stampa a proposito ed a sproposito: come quando la si tirò in ballo perché dei tipografi si erano rifiutati di stampare cose che a loro non andavano a genio.

Quando saremo tornati in condizioni normali bisognerà preoccuparsi sul serio delle condizioni del nostro giornalismo. Libertà non significa licenza. Sta bene. Bisognerà però bene intenderci sul significato che diamo alla parola licenza. Politicamente – a parte la forma – non c'è nulla che sia licenzioso. Per nostro conto, ad esempio, i fascisti dovrebbero poter avere anche ora apertamente i loro giornali e mettere avanti liberamente le loro opinioni. Il modo con cui lo farebbero dipenderebbe dal grado maggiore o minore della loro educazione, ma se il modo riguardasse solo le opinioni, le idee e i

giudizi non vi potrebbe né dovrebbe essere alcuna restrizione. Se noi permettessimo ai superstiti fascisti di fare dei giornali dichiaratamente fascisti, senza dar loro l'ostracismo o bruciarne le copie per le vie, se li lasciassimo difendere coraggiosamente il passato regime e propugnare per l'avvenire un regime analogo, noi faremmo la cosa più avveduta e più proficua dal nostro punto di vista democratico. Perché avremmo modo di discuterli, di confutarli, di dimostrare i loro errori e sottrarremmo così una parte del pubblico a quelle critiche e recriminazioni che, sussurrate invece a bassa voce e insidiosamente, possono avere, ed hanno, sulla parte meno intelligente del pubblico, un deplorabile effetto.

Ma, premesso che, dal punto di vista politico, la stampa non deve mai soffrire il più piccolo vincolo di qualunque genere esso vi sia, dal punto di vista morale, invece, noi dovremmo – quando verrà il tempo di farlo – introdurre misure ferme e severe. La nostra legge sulla diffamazione, ad esempio, è troppo blanda. In Inghilterra la *Libel Law* è inesorabile. Un giornale di qualunque colore che stampi cose offensive o anche velatamente diffamatorie per una persona è immediatamente processato severamente punito. Le pene pecuniarie sono altissime e se ne ha in Fleet Street una tale paura che ogni giornale ha al suo stipendio un legale, il quale siede di notte permanentemente in redazione e legge dalla prima all'ultima notizia, dal primo all'ultimo articolo, pensando ben bene tutte le parole.

Lo stesso si dica per le offese alla morale. Ciò che è capitato a Roma giorni sono a due giornali umoristici può essere discutibile per la forma: il sequestro dell'esecutivo invece di un atto giudiziario: può essere anche condannabile, se l'affermata offesa alla moralità fu un pretesto per punire una offesa di natura politica. Ma – diciamolo ben chiaro – se si fosse trattato solo di colpire delle oscenità nessuno avrebbe dovuto trovare a che ridere.

Anche per ciò che riguarda l'immoralità, come per ciò che riguarda la diffamazione, sarà bene tener presente l'esempio dell'Inghilterra e dell'America, i due paesi dove la libertà di stampa è religiosamente rispettata. In Inghilterra chi pubblica in un giornale o in un libro cose oscene è arrestato, gravemente multato, incarcerato e perfino soggetto ai lavori forzati. Eguale punizione spetta al giornalista o al libraio che mette in vendita giornali e libri simili, e perfino a quelle persone che tengono in casa pubblicazioni scandalose allo scopo di metterle in circolazione. La campagna contro la stampa oscena fu iniziata dalla Camera stellata con criteri religiosi, ma la Corte di Giustizia la fece poi sua proclamandosi *custos morum*.

In America se v'è una legge che è, si può dire, uguale in tutti gli Stati e che si differenzia solo nella entità della pena è proprio la legge contro l'*obscene literature*. La legge dell'Illinois, ad esempio, dice testualmente: "Chiunque introduce o cerca d'introdurre in questo Stato per la vendita o

anche per distribuire gratuitamente o anche appena detiene giornali o libri osceni, e chiunque scriva o stampi qui da noi libri, giornali, opuscoli, cartine o altro aventi carattere osceno sarà arrestato, tenuto in carcere fino a sei mesi e punito con una multa non inferiore a cento dollari e non superiore ai mille". La legge della California è anche più severa, specie coi giornali umoristici che, "col pretesto di deliziare gli occhi con certe figure, corrompono l'animo con certe immoralità".

Non c'è in Inghilterra e in America un foglio qualsiasi che non possa andare in mano ad una ragazza di famiglia. La cosa sembrerebbe repugnante a quella che noi, gente spregiudicata, chiamiamo *pruderie* o ipocrisia anglosassone, e che è in realtà, l'essenza del buon costume etico-politico.

M. B.

RITORNARE AL «BUREAU»

Mario Borsa

«Corriere d'Informazione», 12 aprile 1946

Sono ospiti nostri in questi giorni colleghi francesi e svizzeri. Accolti ovunque cordialmente, vanno visitando le nostre città, le nostre istituzioni, le nostre industrie. Vedranno con i loro occhi molte cose e ne riferiranno poi ai loro giornali. Vedranno che, in complesso, le condizioni generali del Paese sono migliori di quanto forse si immagina chi segue da lontano le nostre recriminazioni e lamentazioni; vedranno che si lavora e si produce come meglio si può e che c'è ovunque il desiderio di far sempre meglio.

Non dubitiamo che i colleghi svizzeri e francesi sapranno fare esatti e opportuni rilievi e siamo sicuri che, comunque, molto bene verrà a noi dall'interessamento che la stampa straniera prenderà alle cose nostre. Vorremmo, anzi, che a questa visita ne seguissero altre di colleghi di altri Paesi e saremmo soprattutto lieti se ce ne venissero dalla Russia, dove, a quanto sembra, sono diffuse nozioni non sempre esatte su quello che si fa e sul modo in cui si vive in Occidente. Potremmo così avere il piacere di restituire poi le visite a Mosca e correggere da parte nostra le nozioni che fino ad ora, non essendoci permesso d'entrare in Russia, abbiamo dovuto

to e dobbiamo alle informazioni e alle impressioni di altri.

Grande è la responsabilità della stampa in questa fase critica della storia e grande sarebbe il vantaggio per tutti se i giornalisti dei vari Paesi riprendessero rapporti di colleganza fra di loro, avessero il modo di conoscersi, di avvicinarsi, di scambiare delle idee, di riunirsi ogni tanto a congresso, studiando insieme certi problemi professionali e facendolo in uno spirito largo e umano, compresi della loro alta missione, che – specie nel momento che attraversiamo – è di combattere i pregiudizi nazionalistici, temperare i rancori lasciati dalla guerra, dissipare gli equivoci, favorire le intese fra i popoli, aiutare, insomma, la ricostruzione materiale e la rinascita morale dell'Europa, incoraggiando e coltivando uno spirito di solidarietà e di concordia che sarebbe nell'interesse di tutti e a tutti apporterebbe non pochi benefici.

Perché, ad esempio, non si è ancora pensato a ridar vita al «Bureau central des associations de presse», che, nato nel 1894 ad Anversa, concretato ed elaborato nel suo programma l'anno dopo a Bordeaux, tenne il suo primo congresso a Budapest nel 1896, poi a Stoccolma e poi via via nelle diverse capitali? Del comitato direttivo di tale «Bureau» fecero parte anche eminenti giornalisti italiani come il Torelli Viollier, fondatore di questo giornale e primo e vero artefice della sua popolarità, il Luzzatti, Maggioreino Ferraris ed altri insigni scrittori e uomini politici. Il «Bureau» si occupava di questioni professionali, ma nello stesso tempo contribuiva a crea-

re ed espandere una sana e amichevole atmosfera politica internazionale. Purtroppo dopo il 1914 non se ne parlò più: da quella data fatale la parola rimase esclusivamente agli esponenti dell'odio, della superbia, della rapacità e della guerra. Ma ora che si ravviva in tutti la speranza di un mondo migliore, come questa speranza potrebbe essere incoraggiata e rafforzata da una buona intesa fra i giornalisti dei vari Paesi e dal tono fiducioso e amichevole della loro opera!

Il problema della stampa si impone ora dappertutto. Si sente non a torto che una grave responsabilità di quanto è accaduto e qui e altrove spetta ai giornali, agli interessi speciali che rappresentavano, alle mene che ne rafforzavano l'indirizzo, alla corruzione che li macchiava, alle influenze deleterie di ogni genere che ne minavano l'indipendenza. Urge dunque che il problema sia studiato e affrontato in ogni Paese civile. Il 23 dello scorso marzo esso è stato appunto sollevato e affrontato dalla Costituente francese e ne seguì un vivacissimo dibattito. Le proposte che sono state approvate con l'intento di arrivare ad un controllo dei giornali e delle loro fonti finanziarie hanno provocato le critiche vivacissime di Herriot e di altri. Le deliberazioni prese in materia sono state veramente così importanti che ci proponiamo di occuparcene a parte altra volta, anche perché, indubbiamente, qualche cosa di simile verrà in discussione pure da noi, quando la nostra Costituente dovrà proporsi certe riforme da introdurre nella nuova Italia. Ma pensiamo che sarebbe

bene se ne preoccupassero e occupassero per i primi tutti i giornalisti, i quali alla soluzione dell'arduo problema potrebbero portare il contributo autorevole della loro esperienza.

Vediamo dunque di ritornare al più presto possibile al «Bureau»: approfittiamo della presenza dei colleghi francesi e svizzeri e parliamone anche con loro. Se molti tentativi dovremo e vorremo fare per aprire ai nostri figli vie migliori di quelle che i loro padri hanno battuto fin qui, il primo di questi tentativi deve essere fatto proprio da noi giornalisti, che teniamo in mano l'arma per lavorare e forgiare l'opinione pubblica, di cui dovremo rieducare lo spirito e la mentalità.

M. B.

INDICE

7

Presentazione

Piergaetano Marchetti

11

Il dibattito sulla libertà di stampa

Angelo Varni

21

Nota editoriale

Andrea Moroni

25

L'articolo della Costituzione italiana
sulla libera espressione del pensiero

27

Dibattito del 1° marzo 1947 alla Casa della cultura

47

Dibattito del 18 aprile 1947 alla Casa della cultura

61

Libertà di stampa

Mario Borsa

«Corriere d'Informazione», 19 dicembre 1945

69

Ritornare al «Bureau»

Mario Borsa

«Corriere d'Informazione», 12 aprile 1946